

Al dialet da Belgirà

Seconda puntata

Dopo aver dato una grossolana inquadratura alle questioni più frequenti che si possono sollevare parlando di lingue e dialetti, veniamo al dialetto belgiratese.

Come è ovvio data la sua posizione geografica, a Belgirate il dialetto non è che una variante locale degli innumerevoli dialetti lombardi, rispetto ai quali non presenta particolarità degne di nota, come per esempio ne mostrano il bergamasco o il galliatese. Poche differenze lo distinguono dalle varianti dei paesi con i quali confina. Avendo subito poi una forte influenza del milanese negli ultimi due secoli, si è evoluto verso forme diverse da quelle attestate ormai soltanto da alcuni toponimi locali, che presentano fasi di sviluppo fonetico più antiche (ad esempio Carsciùgn), ma che sono ancora presenti nel dialetto di Calogna.

Quello che invece importa soprattutto rilevare, e che riguarda molti altri dialetti lombardi, è una caratteristica che in italiano non ha nessuna rilevanza, anzi non esiste. E' al contrario di importanza fondamentale nel ritmo del dialetto: si tratta della quantità, o lunghezza e brevità, o durata temporale nella pronuncia delle vocali. Tutte le vocali erano o lunghe o brevi nel latino e lo sono in molte lingue antiche e moderne, anche se spesso lo si dimentica. La lingua latina parlata distingueva i significati di una stessa parola anche per la sola pronuncia lunga o breve di una vocale. Su questa caratteristica si fondava l'oratoria classica con l'uso delle clausole e tutta la poesia con le sue diverse forme metriche. Tanto per richiamare un esempio, ricordiamo che i dodici libri dell'Eneide virgiliana sono costituiti da versi in esametri dattilici. Lo schema per ogni verso esige il ripetersi per sei volte in modo vario di basi formate da una sillaba lunga e due brevi o da due lunghe. Insomma la lunghezza o brevità di una vocale ne faceva due suoni distinti, che tutti avvertivano esattamente nello stesso modo come percepivano diverse tra loro le consonanti.

Nel dialetto la presenza della quantità non è un'eredità del latino, ma la conseguenza di fenomeni interni al suo sviluppo storico. Ad esempio, i nomi femminili terminanti in -a formano il plurale per mezzo della scomparsa della -a, ma in compenso allungando la vocale precedente: la ruota si dice "la roda", ma le ruote sono "i rood" e una pronuncia "i rod" non esiste. In questo esempio si è già utilizzato il raddoppio della vocale per indicare la lunga, e così per convenzione si può fare se si vuole scrivere qualcosa in dialetto.

Più difficile è indicare con l'alfabeto italiano suoni del dialetto che l'italiano non ha. La c dolce finale di parola, che in italiano non esiste, si può indicare con una c seguita dal segno dell'apostrofo (c'), ma come indicare la o labializzata che troviamo nella parola per "occhio/i"? Possiamo scrivere o/c'? O usare l'alfabeto tedesco che ha la o con due puntini sopra (Umlaut)? Forse è preferibile usare segni presenti nelle tastiere italiane, anche perché lo stesso discorso vale per la u: un conto è la u dell'italiano e del dialetto, un altro conto la u/ che solo il dialetto possiede.

In realtà tutti gli alfabeti si sono trovati di fronte a difficoltà nel rappresentare con coerenza tutti i suoni delle lingue, e quale più quale meno presentano incoerenze o manchevolezze. Per restare da noi, il suono indicato con la s di "sera" è lo stesso indicato con la s di "rosa"? E perché la c davanti ad a, o, u si pronuncia dura e davanti ad i, ed e si pronuncia dolce? Abbiamo uno stesso singolo segno per due suoni diversi. Eppure basta saperlo. E infatti siamo sopravvissuti per secoli parlando, leggendo e scrivendo in italiano quasi senza neanche accorgercene, se non per qualche giorno in prima elementare quando per la prima volta ce l'hanno fatto sapere.

Dunque occorre una convenzione, una cultura, una tradizione e allora ci si capisce. Una convenzione è perciò necessaria se si vuole mettere per iscritto quello che per iscritto non è mai stato messo, se non per termini isolati e con intenti parodistici o comici: mi viene in mente il nome della compagnia carnevalesca "al tron dal boia". Ecco perché prima di dare qualche segnale pratico che un dialetto belgiratese è esistito occorre elencare i caratteri che si usano per indicare suoni estranei all'italiano. Patti chiari, amicizia lunga. Così dice un proverbio e si sa che i proverbi sono (quasi sempre) la saggezza dei popoli.